

## I. Letteratura e giornalismo: un confronto a più livelli

Émile Zola, *Essai sur le journalisme*, 1894.

Là est la formule nouvelle : l'information. C'est l'information qui, peu à peu, en s'étalant, a transformé le journalisme, tué les grands articles de discussion, tué la critique littéraire, donné chaque jour plus de place aux dépêches, aux nouvelles grandes et petites, aux procès-verbaux des reporters [...] Tous les hommes de cinquante ans regrettent l'ancienne presse, plus lente et plus mesurée. Et l'on condamne la presse actuelle.

Je m'intéresse surtout à la question au point de vue littéraire. C'est une opinion courante, d'accuser la presse d'être néfaste à la littérature. Elle absorberait toutes les forces vives de la jeunesse, elle dépeuplerait le théâtre et le roman [...] On a désiré savoir parfois ce que je pensais de cette opinion. Ma réponse est que je suis pour et avec la presse.

Chaque fois qu'un jeune homme de province tombe chez moi pour me demander conseil, je l'engage à se jeter en pleine bataille, dans le journalisme. [...] Il ne peut s'agir ici que des forts, que des écrivains doués, ayant la vocation, comme on disait autrefois. Or, je maintiens que, pour ceux là, le journalisme au début est un bain de force, un exercice de bataille excellent, dont ils sortent trempés, mûris, ayant Paris dans la main. Je vais même jusqu'à affirmer que le style gagne à la besogne quotidienne, forcée et rapide du journal. [...] Un style simple, clair et fort, serait un bel outil pour la vérité de demain. Et c'est pourquoi il y a bénéfice à forger son style sur l'enclume toujours chaude, toujours retentissante, du journalisme. Il s'y débarrasse de l'épithète, il n'est plus que le verbe, il va au plus de sens avec le moins de mots possible. [...] La presse ne donne du style à personne, seulement elle est l'épreuve du feu pour ceux qui apportent un style. Nous y avons tous passé, et tous nous y avons gagné quelque chose.

Mon inquiétude unique, devant le journalisme actuel, c'est l'état de surexcitation nerveuse dans lequel il tient la nation. Et ici je sors un instant du domaine littéraire, il s'agit d'un fait social. Aujourd'hui, remarquez quelle importance démesurée prend le moindre fait. Des centaines de journaux le publient à la fois, le commentent, l'amplifient. Et, pendant une semaine souvent, il n'est pas question d'autre chose : ce sont chaque matin de nouveaux détails, les colonnes s'emplissent, chaque feuille tâche de pousser au tirage en satisfaisant davantage la curiosité de ses lecteurs. De-là, des secousses continuelles dans le public qui se propagent d'un bout du pays à l'autre. Quand une affaire est finie, une nouvelle commence, car les journaux ne peuvent vivre, sans cette existence de casse-cou. Si des sujets d'émotion manquent, ils en inventent. Jadis, les faits, même les plus graves, étaient moins commentés, moins répandus, émotionnaient moins, ne donnaient pas, chaque fois, un accès violent de fièvre au pays. Eh bien ! c'est ce régime de secousses incessantes qui me paraît mauvais. [...]

D'ailleurs, il faut toujours avoir foi dans l'avenir. Rien ne peut se juger définitivement, car tout reste en marche. Cela est surtout vrai, en ce moment, pour la presse. Ce n'est pas la juger avec justice que de s'en tenir au mal qu'elle fait. Sans doute, elle détraque nos nerfs, elle charrie de la prose exécration, elle semble avoir tué la critique littéraire, elle est souvent inepte et violente. Mais elle est une force qui sûrement travaille à l'expansion des sociétés de demain : travail obscur pour nous, dont nul ne peut prévoir les résultats, travail à coup sûr nécessaire, d'où sortira la vie nouvelle. Que de boue et que de sang faut-il pour créer un monde ? Jamais l'humanité n'a fait un pas en avant sans écraser les vaincus. Et, pour en rester à la seule question littéraire, certes, si la littérature est une récréation de lettrés, l'amusement réservé à une classe, la presse est en train de tuer la littérature. Seulement, elle apporte autre chose, elle répand la lecture, appelle le plus grand nombre à l'intelligence de l'art. A quelle formule cela aboutira-t-il ? je l'ignore. On peut constater simplement que, si nous assistons à l'agonie de la littérature d'une élite, c'est que la littérature de nos démocraties modernes va naître. Se fâcher et résister serait ridicule, car on n'arrête pas une évolution. Au bout de toutes les manifestations de la vie, dans le sang et les ruines, il y a quelque chose de grand.

## II. La sfida della cronaca

1) Guy de Maupassant, *Un dramma vero*, “Le Gaulois”, 6 agosto 1882

*Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable*

Dicevo l'altro giorno, su questo foglio, che la scuola letteraria di ieri si serviva, per i suoi romanzi, di eventi o di verità eccezionali accaduti nella vita; mentre la scuola di oggi, preoccupandosi unicamente della verosimiglianza, fissa una specie di media degli eventi consueti.

Ecco ora una storia che mi è stata riferita, vera, a quanto pare, e che sembra inventata da un romanziere popolare o da un drammaturgo in delirio.

Comunque, essa è avvincente, bene architettata e interessante, nella sua stranezza.

In una proprietà di campagna, a metà tra la fattoria e la villa, viveva una famiglia, in cui c'era una figlia corteggiata da due giovanotti, due fratelli.

Essi erano di buona e antica casata e vivevano insieme in una proprietà vicina.

Fu preferito il maggiore. E il minore, col cuore sconvolto da un amore tumultuoso, diventò tetro, pensoso, vagabondo. Stava fuori per giornate intere oppure si rinchiodava in camera sua a leggere o a meditare.

Più si avvicinava il momento del matrimonio, più lui diventava scontroso.

Circa una settimana prima della data stabilita, il fidanzato, tornando una sera dalla quotidiana visita alla ragazza, fu colpito da una fucilata a bruciapelo sull'angolo di un bosco. Alcuni contadini, che lo trovarono sul far del giorno, portarono il suo corpo a casa. Il fratello si sprofondò in una disperazione impetuosa che durò due anni. Si pensò persino che potesse farsi prete o si suicidasse.

Trascorsi quei due anni di disperazione, sposò la fidanzata di suo fratello.

L'assassino non era stato scoperto. Non c'era nessuna traccia sicura; e l'unico oggetto rivelatore era un pezzo di carta quasi bruciato, nero di polvere, che era servito di stoppaccio al fucile dell'assassino. Su quel frammento di carta erano stampati alcuni versi, senza dubbio la fine d'una canzone, ma non si poté scoprire da quale libro fosse stato strappato il foglio.

Fu sospettato del delitto un bracconiere malfamato. Fu inseguito, imprigionato, interrogato, assillato; ma non confessò e lo assolsero per mancanza di prove.

Questo è il preludio del dramma. Sembra di leggere un orrendo romanzo d'avventure. C'è tutto: l'amore dei due fratelli, la gelosia di uno, la morte del favorito, il delitto sul margine del bosco, la giustizia sviata, l'accusato assolto, e il sottile filo restato in mano ai giudici, quel pezzetto di carta nero di polvere.

E ora, passano vent'anni. Il fratello minore, sposato, è felice, ricco e stimato; ha tre figlie. Una di esse si sposa col figlio d'un ex magistrato, uno di coloro che avevano indagato sull'assassinio del fratello maggiore.

Ed ecco che si fa il matrimonio, un grande matrimonio di campagna, un banchetto nuziale. I due padri si stringono la mano, i giovani sono felici. Il banchetto è nel salone della villa: si beve, si scherza, si ride e, al momento del dolce, qualcuno propone di cantare qualche canzone, come si faceva nei tempi antichi.

L'idea piace e ciascuno canta.

Quando tocca a lui, il padre della sposa cerca nella memoria vecchie strofe che un tempo cantarellava e, a poco a poco, le ritrova.

Si ride, si applaude. Egli continua, intona l'ultima; e, quando ha finito, il magistrato che gli sta seduto accanto, gli chiede: “Dove diamine avete trovato questa canzone? Ne conosco gli ultimi versi. Mi sembra perfino che siano collegati con qualche seria circostanza della mia vita, ma non ricordo quale: sto perdendo la memoria”.

Il giorno seguente gli sposi novelli partono per il viaggio di nozze.

Tuttavia l'ossessione dei ricordi imprecisi, la mania continua di ritrovare una cosa che sfugge di continuo, assillavano il padre del giovane. Canticchiava di continuo il ritornello che aveva sentito

dall'amico, senza riuscire a ritrovare da dove gli venissero quei versi che pure sapeva da tempo impressi nella sua memoria, come se avesse avuto un serio motivo per non dimenticarli.

Passano altri due anni. Ed ecco che un giorno, scorrendo vecchie carte, scopre, copiate da lui stesso, le rime tanto cercate.

Erano i versi che si potevano leggere sullo stoppaccio del fucile servito per il delitto.

Allora ricomincia l'inchiesta da solo. Interroga con astuzia, fruga tra i mobili dell'amico, tanto bene che trova il libro da cui era stata strappata la pagina.

Il dramma ora si svolge nel suo cuore di padre. Suo figlio è il genero di colui che sospetta con tanta forza; ma se colui che sospetta è colpevole, allora ha ucciso suo fratello per prendergli la fidanzata. Esiste delitto più mostruoso?

Il magistrato prevale sul padre. Il processo ricomincia. Il vero assassino è proprio il fratello. È condannato.

Ecco i fatti che mi sono riferiti. Mi dicono che siano veri. Potremmo farne uso in un libro senza sembrar di imitare servilmente gli scrittori De Montepin e Du Boisgobey?

Quindi, nella letteratura, come nella vita, mi sembra che si possa mettere in atto perfettamente l'assioma: "Non tutte le verità si possono dire".

Insisto su questo esempio, che mi sembra evidente. Un romanzo costruito su fatti simili lascerebbe increduli i lettori, e disgusterebbe i veri artisti.

2) Dino Buzzati, *Un certo signor Du Boisgobey complice del pianista Graziosi?*, "Il Nuovo Corriere della Sera", 15 luglio 1947

Per pura combinazione ho scovato e letto in questi giorni *Un processo misterioso*, romanzo di Fortunato Du Boisgobey, prima traduzione italiana autorizzata, Edoardo Sonzogno Editore, 1879, prezzo 1 lira. Il maestro Arnaldo Graziosi lo ha mai letto? Se si potesse dimostrare che sì, il processo potrebbe prendere per lui una brutta piega.

È uno dei tanti fantastici romanzi che nel secolo scorso aprirono la via ai "gialli" dei nostri giorni. Vi si narra la vendetta sacrosanta di un galantuomo contro il satanico cognato che per sete di lucro gli aveva trucidato il suocero, assassinato la sorella della moglie, fatto morire di crepacuore la moglie stessa e infine ammazzato a tradimento il figlio, senza contare gli altri delitti eseguiti extra-famiglia; tutto ciò sullo sfondo della Parigi del Conte di Montecristo e di Vautrin [...] A pagina 308 si rivela il mezzo con cui il mostro riuscì a simulare il suicidio della innocente e innamorata moglie, la quale in realtà era stata da lui precipitata nella Senna.

Tutti ormai sanno con quale subdola macchinazione – secondo le accuse della suocera – il pianista Graziosi avrebbe indotto la moglie, Maria Cappa, prima di ucciderla, a scrivere una lettera annunciante il suicidio: le avrebbe confessato cioè di appartenere a una società segreta e di dover spedire per conto di tale setta – pena, in caso di omissione, vaghi ma paurosi castighi – alcune lettere scritte da mano femminile *in termini convenzionali*; Maria Cappa avrebbe acconsentito a scriverle, sotto dettatura, e una delle lettere conteneva appunto la nota dichiarazione di suicidio.

Ebbene, il criminale del romanzo, Diego Palmer, aveva escogitato, circa cento anni prima, un trucco analogo. Col pretesto di insegnare il francese alla moglie, inglese di origine e affetta da infantilismo mentale, le faceva copiare su un quaderno una serie di frasi nella lingua da apprendere, frasi che lei trascriveva meccanicamente senza intenderne il senso. [...] C'era scritto: "Chiedo perdono a Dio di essermi data la morte. Si troverà il mio corpo nella Senna [...]".

[...] Assai più sottile, evidentemente, il metodo Graziosi; anche se molto più vicino alla inverosimiglianza (non si capisce infatti come Maria Cappa, benché innamorata e desiderosa di aiutare il marito, non fosse colpa, quanto meno, da gravi sospetti). [...]

### III. Dalla cronaca alla *non fiction*

1) Dino Buzzati, *Fantasma al bar*, “Corriere della sera”, 3 agosto 1963

Domenica scorsa verso le dieci e mezza mi trovavo in un bar su un viale della circonvallazione, un bar nuovissimo tipicamente milanese, con la macchina per espresso longilinea e un *juke-box* strepitoso [...] a un certo punto quasi dinanzi al caffè si fermò un'automobile *spider* di colore azzurro tipo fuori serie ma la macchina non mi interessava, piuttosto mi colpì l'uomo che, sceso dalla macchina, e chiuso lo sportello con la disinvoltura dell'autorità, entrò nel bar sorridendo e fece con la destra un cenno di saluto alla signora del banco e al barista. Il quale, lusingato dalla confidenza forse, assentiva in tono di complicità chiedendo: “Il solito, ingegnere?”.

“Il solito”.

È un uomo sui cinquanta cinquantacinque anni, piuttosto basso, semicalvo, tirato a lucido dalla barba del mattino di domenica eseguita con crema preparatoria, sapone americano e lozione *aftershave*, [...] freschissima, anche se un po' cafona, l'eleganza complessiva con un completo grigio chiaro di fresco, mocassini neri e invece di camicia una maglietta nera assai accollata che dà come si dice un tono sportivo. Egli possiede una magnifica automobile con la quale probabilmente andrà a prelevare qualche maschietta stimolante, e adesso la sua faccia riflessa dalla grande specchiera dietro al banco gli piace intensamente [...]

No non era un uomo antipatico, anzi tanto disarmato compiacimento di se stesso rischiava quasi di commuovere eppure c'era in quella personificazione del miracolo economico in quell'ingenuo simbolo del boom c'era qualcosa di sbagliato, non solo: io mi chiedevo dove l'ho già incontrato questo tipo di ingegnere? [...] mi viene la rivelazione con un brivido diaccio giù per il filo della schiena perché adesso capisco finalmente, sfido che lo conoscevo, quello era Giovanni Fenaroli.

C'era però una impossibilità assoluta che si trattasse di lui essendo in quel preciso momento Giovanni Fenaroli rinchiuso nel carcere di Roma con l'ergastolo conficcato nelle spalle. Perciò come fu finito il disco mi avvicinai al banco e chiesi: “Scusi signora mi potrebbe togliere una curiosità?”. [...] Lei fece una faccia dura: “Guardi lei si confonde io non ho visto nessun signore vestito di grigio”. [...] Dunque chi era? Una mia allucinazione? [...] non era un uomo dei soliti era un personaggio misterioso e inafferrabile era il fantasma incarnato di un desiderio spaventoso di un rimpianto disperato che non avrebbe avuto fine mai. E naturalmente la signora del banco e il barista non l'avevano veduto, e gli avevano parlato senza sapere di parlargli, perché soltanto pochi al mondo, fra i quali sono io, riescono a vedere queste cose segrete.

A poche ore dalla sentenza di condanna evidentemente l'uomo finito di nome Giovanni Fenaroli volava col pensiero in un delirio di illusione alla sua esistenza come sarebbe potuta essere quel mattino di domenica [...] di lui Giovanni Fenaroli piccolo fortunato industriale [...] Allora per la prima volta mi capitò di misurare la profondità nera dell'ergastolo. Perché [...] stavolta i condannati erano due della nostra vita quotidiana [...] due del miracolo economico, due uomini più o meno di successo destinati ai piccoli paradisi, idioti forse tuttavia venerati come miti, dell'umanità industriale. [...]

Dove vai dunque quest'anno in vacanza ingegnere Fenaroli? La Costa Azzurra o Cortina? Una crociera alle Canarie o un safari di pesca subacquea in Mar Rosso? E chi avrà il piacere di tenerti compagnia? La graziosa segretaria assunta da poco o l'indossatrice svedese conosciuta l'inverno scorso a Davos? Hai già fatto mettere a punto la supersport? Hai prenotato il passaggio in aereo? No. Non ci sarà mai più niente di questo. Migliaia e migliaia di Fenaroli simili a te (ma senza mani insanguinate) lavorano viaggiano guadagnano ridono raccontano barzellette vanno in vacanza al mare e fanno l'amore. Tu no, né quest'anno né quest'altr'anno né mai.

E tu Raoul Ghiani, dove pensi di passare le ferie di Ferragosto? È vero che ti sei fatta la seicento? È vero che ti sei finalmente fidanzato? [...] No. Non ci sarà mai più niente di questo. Migliaia e migliaia di fusti come te (ma senza mani insanguinate) lavorano viaggiano guadagnano raccontano barzellette vanno a pranzo in compagnia baciano la morosa e ci fanno l'amore. Tu no, né quest'anno né quest'altr'anno né mai [...]

Se la sono meritata? Può darsi. Benché io creda al bene e al male ma non creda al merito e alla colpa. Certo la società è costretta a tenere lontani da sé gli elementi nemici. Ma l'ergastolo oggi sembra qualcosa di esagerato e di folle. [...] quando mi prenderà lo sconforto [...] mi sforzerò di pensare a quei due, Fenaroli e Ghiani, oramai alla deriva [...]

“Bravo” mi sento dire “e perché vuoi confrontarti con quei due? tu non hai mai commesso delitti non hai mai ammazzato nessuno”.

“E voi come fate a saperlo?”.

## 2) Truman Capote, *Prefazione a Musica per camaleonti*, 1981

Da diversi anni mi sentivo sempre più attratto dal giornalismo come forma d'arte in sé. Per due motivi. Primo, mi sembrava che dagli anni Venti in poi non ci fosse stato nulla di autenticamente innovativo nella prosa, o nella letteratura in generale; in secondo luogo, il giornalismo inteso come arte era un territorio pressoché vergine, per il semplice motivo che ben pochi veri scrittori si erano dedicati al giornalismo narrativo, e quando l'avevano fatto era stato sotto forma di diari di viaggio o di autobiografia. [...] volevo presentare un romanzo giornalistico, qualcosa di più ampio respiro che avesse la credibilità del fatto reale, l'immediatezza del film, la profondità e la libertà della prosa, e la precisione della poesia.

Solo nel 1959 un misterioso istinto mi guidò al mio soggetto – un oscuro caso di omicidio in una zona sperduta nel Kansas – e solo nel 1966 potei pubblicarne il risultato, *A sangue freddo*.

[...] Molti critici obiettarono che romanzo-verità era un gioco di parole, una mistificazione, e che in realtà non c'era nulla di originale o di nuovo in quanto avevo fatto. Ma ci furono quelli che la pensavano diversamente, altri scrittori che capirono l'importanza del mio esperimento e passarono subito a sfruttarlo per loro tornaconto [...]

## IV. La forza della scrittura, tra paradosso e serietà

### 1) Achille Campanile, *In campagna è un'altra cosa (c'è più gusto)* (1931)

#### *L'incendio di Palazzo Folena*

Appena ebbi la notizia chiamai l'usciera e:

“D'Artagnan” gli dissi.

L'usciera non si chiama D'Artagnan, ma semplicemente Pippetto; il fatto è che, essendo usciere d'un giornale, ha pensato bene di adottare uno pseudonimo.

“D'Artagnan” gli dissi “chiamate il resocontista degl'incendi”.

“Non c'è, eccellenza”

(Non mi è riuscito mai di abituare il mio usciere a non darmi il titolo d'eccellenza: così come non mi è mai riuscito di abituare gli altri a darmelo)

Infatti, il resocontista degl'incendi, ligio all'orario, quando scoccano le dieci di sera, caschi il mondo, va a casa; peggio per gl'incendi che scoppiano fuori orario.

“Allora” dissi “chiamatemi il redattore specializzato nelle questioni riguardanti i pompieri”.

“È malato”.

“Accidenti! Chiamatemi il cronista addetto al reparto “Fiamme e fumo”.

“Non c'è”.

“Come non c'è?”

“Non esiste”.

“Ma allora chi c'è in redazione?”

“Il cronista mondano.”

“Alla buon'ora! Fatelo venire qui.”

Un minuto dopo entrava il cronista mondano in frac.

“Presto” gli dissi “vada a fare il resoconto dell’incendio di palazzo Folena.”

“Ma io sono il resocontista mondano.”

“Non c’è ‘ma’ che tenga. Non ho altri da mandare. Vada, vada, prenda gli appunti, poi torni e stenda un diffuso resoconto.”

“Non saprei da dove cominciare.”

“Scriva quello che vede, insomma. Non ha gli occhi? Faccia presto. Prenda un tassì. Corra.”

“Ma l’invito?”

“Che invito?”

“L’invito per assistere all’incendio.”

“Non ci vuole invito, benedetto il cielo. Vada!”. Il cronista mondano andò.

L’indomani appariva sul giornale il seguente resoconto:

#### *L’avvenimento di stanotte a Palazzo Folena*

Barbaglio di luci e di splendori, indimenticabile turbinio di nudità femminili, ecco lo spettacolo che la vita mondana offre di quando in quando allo stanco monocolo del disincantato *croniqueur*. Ieri sera, nei sontuosi saloni di palazzo Folena s’è svolto un grandioso, indimenticabile incendio a cui hanno partecipato tutti gli inquilini dello stabile.

Notato, fra gli intervenuti, il corpo dei pompieri *au grand complet*. Qualche nome, a caso: Pacchierotti Ettore, Francesconi Pasquale, Casulli Filippo, Pellacchia Daniele, Esposito Giacomantonio, Paparella Venanzio, detto “il Pompa”, Di Segni Giuseppe, detto “Peppone”, Proietti Teopompo, e altri di cui ci sfugge il nome.

La contessa Folena indossava uno splendido paio di scarpe da uomo e uno scendiletto le copriva le forme scultoree; il conte, in corrette pantofole, bombetta e mutande a righine celesti allacciate alla caviglia, indossava una inappuntabile giacca del suo nipotino dodicenne. Ammiratissima la contessina in un delizioso pigiamino rosa, e l’istitutrice inglese in camicia da notte.

Notai anche il portiere di palazzo Folena e famiglia; e i portieri degli stabili vicini, nonché qualche inquilino dei circostanti casamenti. Ad essi chiediamo venia se, per ragioni di spazio, non possiamo pubblicarne i nomi. Molti decolté e moltissime pantofole.

L’incendio si protrasse animatissimo fino all’alba, ora in cui i pompieri e gli altri intervenuti presero commiato, portando seco, imperituro, il ricordo del bello spettacolo che – ne siamo certi – la tradizionale cortesia dei conti Folena vorrà ripetere ancora, per la gioia dei loro amici.

## 2) Camilla Cederna, *Una bomba contro il popolo*, “L’Espresso”, 21 dicembre 1969

Ad avvolgerli per l’ultima volta, calando spesso sulle bare, è stata la loro grigia nebbia padana che fin dall’infanzia d’inverno li ha sempre accompagnati. Ad avvolgerli è stato il silenzio, compatto, quasi monumetale sulla piazza che a mezzogiorno era quasi nera, non una luce all’ingiro, grappoli oscuri di gente alle finestre e sui balconi, spento il grande albero di Natale, bassissimo il cielo. Tutta diversa appariva Milano soltanto tre giorni prima, quando verso le cinque un amico mi telefonò dicendomi di correre in piazza Fontana dove doveva esser scoppiato qualcosa, si parlava di otto o nove morti. Il tassì è lentissimo: come sempre in queste nervose giornate che precedono il Natale sono molto intasate le strade. È l’ora delle commissioni e le vetrine di via Monte Napoleone son tutte arredate nel colore natalizio che è il rosso vivo, rossi i festoni, gli sfondi, le tovaglie, gli impermeabili, le scatole dei dolci, le rose di carta, i pacchetti in mano alle signore. Possibile però che già a quest’ora ci sia un tale ingorgo? Si chiedono i miei compagni di fila mettendo fuori la testa. Che cosa sta succedendo?

E capiranno prestissimo. [...]

C’è già molta gente intorno al grigio palazzo su cui spicca in lettere luminose la gran scritta “Banca Nazionale dell’Agricoltura”; tutto affumicato, cioè grigio e nero il pianoterra. Ma c’è molto rosso anche qui sul grigio e sul nero, ché dal marciapiede, lento e vischioso, cola giù il sangue. E ci son chiazze di sangue davanti all’ingresso principale, c’è sangue sui mucchi di schegge di vetro

ammucchiati ovunque, sulle tuniche bianche e i guanti di gomma degli infermieri; c'è sangue sulla faccia dei feriti più leggeri [...]

Dalla banca portano fuori a braccia un giovane carabiniere svenuto. Esce stravolto il sindaco, entrano i primi parenti [...] È stata una bomba, non c'è dubbio, e non la caldaia come sulle prime si credeva. Così cominciano i febbrili racconti degli scampati, le cui facce van deformandosi tutte nel parlare. La guerra, sì, come la guerra, i bombardamenti, il caos, il massacro, il macello.

In banca c'erano tutti gli habitués del giorno di mercato. [...]

Scrivevano gli impiegati dietro il loro bancone semicircolare [...] A un fittabile di Rozzano parve di scorgere un piccolo fumo sotto il tavolo, forse una cicca nel cestino?, una signora invece notò qualcosa che lì sotto luccicava, quand'ecco, sono le quattro e trentasette minuti, quel rombo immenso che scuote l'edificio.

Dopo lo paragoneranno al tuono o al maremoto: in quel preciso momento c'è chi vede levarsi una gran fumata nera e chi vede alte le fiamme, come una nuvola rossa che tutt'a un tratto lo acceca [...]

Contemporaneamente al rombo, dentro cadono tutti i vetri [...] e piovono a quintali i calcinacci, si staccano e precipitano gli infissi, si disintegra il tavolo centrale, sono per aria sedie, lastre di marmo, imposte che poi vanno ad abbattersi sui corpi a terra; così ogni scheggia, mobile o frammento di mobile diventa un proiettile. Ed ecco che qualcosa d'oscuro e pesante vien lanciato in un goffo volo disordinato sopra il bancone degli impiegati e sul corridoio di sinistra: son quattro corpi che come nel giudizio universale volano sotto la cupola [...] Mentre un odore strano riempie l'aria, odor di guerra, dice chi l'ha fatta, di sangue caldo e di polvere da sparo, di carne bruciata e di zolfo.

Sembran tutti racconti deliranti. [...] per una strana forma di shock, infine, senza accorgersi d'esser magari senza un orecchio o senza una mano alcuni clienti sono corsi di nuovo allo sportello per continuar la loro pratica con quella maschera di sangue che ormai era l'impiegato.

[...] Quattordici i morti, novanta i feriti, molti dei quali rimarranno mutilati [...]

Restano dunque a discutere in piazza quelle specie di tonanti imbecilli che invocano la mano forte, il pugno di ferro, la pena di morte e l'intervento dei militari, imbalanziti inoltre da un clima per loro assolutamente benigno, anzi incoraggiante. [...] è un luttuoso libretto quello che pare si venda bene nelle librerie e che, vedi caso, è uscito proprio in questi giorni, Mussolini l'autore, *Citazioni* il titolo, *Manuale delle guardie nere* il sottotitolo (due citazioni? “Per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. Una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità”, 1921; e: “Per me la violenza è profondamente morale, più morale del compromesso della transazione”, 1925). [...]

## V. L'agguato degli stereotipi

### 1) Nicola Lagioia, *Hotel Kämp*, 2008

E poi naturalmente ci sono i telegrammi e la consueta tiritera di tutto l'apparato: Spadolini che la sera in televisione parla come se il ferito fosse lui; Ottone, il direttore del *Corriere della sera*, da cui Montanelli è andato via sbattendo la porta nel 1974, che il giorno dopo ha il fegato di titolare: “I giornalisti nuovo bersaglio della violenza”: avendo cura di lasciare il celebre bersaglio orfano di un nome e di un cognome persino nel testo dell'articolo.

### 2) Piero Ottone, *I giornalisti nuovo bersaglio della violenza*, “Corriere della sera”, 3 giugno 1977

Il coraggio che ha distinto il giovane Bruno è stato più volte mostrato da Montanelli lungo tutta una vita: e se divergenze esistono tra noi sulle idee e sulle valutazioni delle cose, se anche egli rappresenta e difende posizioni nelle quali non ci riconosciamo, la nostra solidarietà è senza riserve, come è ferma

la convinzione che un destino di libertà ci unisce, e che questa libertà è salva finché ciascuno di noi riconoscerà agli altri il diritto di dire cose che non ci piacciono.

## VI. Due tipi di giornalismo

### 1) Indro Montanelli, *Lettera a Camilla*, “Corriere della Sera”, 21 marzo 1972

Cara Camilla, la nostra amicizia non è mai stata dimestichezza. E, digiuno come sono di tritolo, candelotti e inneschi, non posso illudermi di esercitare su di te qualche fascino o prestigio. Dovunque in Italia scoppi una bomba, la gente non si chiede più col cuore in gola cosa dice la polizia: ma cosa dice Camilla. È una domanda del tutto pleonastico perché Camilla dice sempre che la bomba l’ha messa o l’ha fatta mettere la polizia. [...] C’è chi parla di un *retour d’âge*, ma questo lo escludo senz’altro, visti i tuoi giovanissimi quarant’anni portati in modo che sembrano trenta. C’è chi dice che, più delle bombe, ti sei innamorata dei bombaroli, e questo, conoscendo i tuoi rigorosi e severi costumi, posso accettarlo solo se alla parola “amore” si dia il suo significato cristiano di fratellanza. [...] Fino a ieri testimone furtiva o relatrice discreta di trame e tresche salottiere, arbitra di mode, maestra di sfumature, fustigatrice di vizi armata di cipria e piumino, ora si direbbe che tu abbia sempre parlato il gergo dei comizi [...] Ti capisco. [...] Che dopo aver tanto frequentato il mondo delle contesse, tu abbia optato per quello degli anarchici, o meglio abbia cercato di miscelarli, facendo anche del povero Pinelli un personaggio della *café society*, non mi stupisce: gli anarchici perlomeno odorano d’uomo anche se forse un po’ troppo. Sul tuo perbenismo di signorina di buona famiglia, il loro afrore, il loro linguaggio, le loro maniere, devono sortire effetti afrodisiaci. [...] ogni deflagrazione ti offre il potere di salire in cima alla scala nella stessa atmosfera di suspense con cui Wanda Osiris la scendeva e di presentarti sul podio per uno di quei *j’accuse* che sono ormai diventati il tuo cavallo di battaglia. [...] Le bombe, Camilla mia, non si possono trattare da dilettanti neanche con la parola o con la penna. Bisogna esserci vissuti in mezzo. E alla tua età, per quanto verdissima, è un po’ troppo tardi per cominciare.

### 2) Camilla Cederna, *Perché mi occupo di tritolo*, “L’Espresso”, 2 aprile 1972

Caro Montanelli, i rimproveri ammantati, come i tuoi, di savi consigli mi stimolano sempre. Specialmente quando non mi sembrano pertinenti. [...] Il grande giornalista scrive molto ma legge poco, se si ostina a definirmi [...] una “testimone furtiva o relatrice di trame e tresche salottiere” [...] oltre a riferire “tresche e trame” [...] da sempre tratto argomenti ben diversi dai “vizi e vezzi” della società borghese. Perciò, andando contro il mio carattere, il mio innato e salutare senso dello humour, e anche un certo understatement [...] devo ricordarti quello che non ti è rimasto in mente, non hai visto o hai sorvolato: gli articoli dall’Algeria ai tempi dei parà, da Dallas dopo la morte di Kennedy, da tutta l’America durante la campagna di Johnson, dalla Cina quando non era ancora di moda andarci, dalla Germania sul rinascente neonazismo, dalla Grecia dei colonnelli [...] da Roma sul Vaticano, dalla Francia sugli uomini politici, da Milano sul processo della “Zanzara”, e poi i nostri ospedali, l’orrore delle borgate, l’inferno delle carceri [...]

Per essere più precisi sul tema delle accuse alla polizia, non è dal caso Pinelli che ho cominciato a discuterne il comportamento [...] ma molto prima, da quando ho denunciato il carosello delle jeep del II celere di Padova che nel 1962 uccise a Milano lo studente Giovanni Ardizzone.

Non voglio nemmeno discutere le ragioni che tu ipotizzi come determinanti della mia “palingenesi”, perché sono gli argomenti, e mi dispiace per te (le stesse parole, età difficile, afrore, anarchia come afrodisiaco e droga) che usò “Il Borghese” due anni fa, “Il Tempo” di Roma un anno dopo, “Il Giornale d’Italia” della settimana scorsa. [...]

Subito dopo tu mi attribuisce una buona competenza in fatto di bombe, e una passione per i “bombaroli” come ti piace chiamarli, quindi per gli anarchici, che per la verità ho sempre difeso senza

conoscerli. Sia ben chiaro che non so nemmeno come sia fatta una bomba, che come te sono “digiuna di tritolo, candelotti e inneschi” (invece tu, che su di me hai il vantaggio d’aver comandato delle truppe coloniali in Africa Orientale, qualcosa devi pur saperne). Ne scrivo soltanto perché le bombe le detesto, come detesto chi le mette e proprio per questo ho scritto in questi anni tutto ciò che ho scritto.

[...] Su Pinelli, sulle bugie della polizia [...] non voglio nemmeno soffermarmi: ci ho scritto sopra un libro, e mi dispiace che tu non l’abbia letto, se dici che di Pinelli ho fatto un personaggio da *café-society*: è forse la frase più infelice della tua lettera.

[...] in casi come questi spetta al giornalista mettere in discussione il comportamento delle autorità [...] Dici [...] che Pinelli è rimasto un morto ingombrante, grazie alla mia opera, e che Valpreda non ha messo le bombe.

Insomma qualcosa pur riconosci di dovere a questa matura vedetta lombarda, a questo Zola in sedicesimo di via Brera, ma ti immagini come sarei stata meno petulante e insistente, meno rabbiosa e meno insultata, se un giornalista del tuo calibro e del tuo prestigio a quel tempo avesse magari avuto un dubbio anche lui, se la mia voce non fosse stata l’unica (di qui le facili accuse, l’atteggiamento tradizionale dell’uomo verso la donna che vedo condiviso anche da te: la donna a casa a far la calza o tutt’al più in giro a far la cronaca mondana), ma se per un’ipotesi dell’irrealtà, avessi avuto un Solone come te al fianco! [...] Possibile che tu abbia creduto che io continuassi a delirare? [...]

Sul caso Feltrinelli sabato 18 hai scritto sul “Corriere” un articolo possibilista, e sei stato attaccato dai fascisti. Tre giorni dopo, hai di nuovo abbassato le orecchie, pubblicando la “Lettera a Camilla”, un vero connubio linguistico da destra nazionale, col suo linguaggio, la sua delicatezza cultural-sessuale (hai letto l’*Eros e Priapo* di Gadda)?

Concludendo, hai anche l’aria di voler fissare un limite d’età per la scoperta dell’impegno ideologico, per il mestiere di “sentinella”, ma cosa mai ti fa pensare che per questo ci voglia un’età acerba? Il problema è di essere coerenti con le proprie convinzioni e di difendere i valori morali in cui si crede, cercando di dare alla giustizia un contenuto diverso da quello a cui siamo abituati, cioè la continua incarcerazione degli innocenti. [...]